

Sul sagrato antistante la facciata del Duomo di Reggio Calabria sono state collocate nel 1934 due statue raffiguranti san Paolo e santo Stefano da Nicea, opere dello scultore calabrese Francesco Jerace. Il profilo di san Paolo è quello di un uomo vigoroso, dinamicamente proteso in avanti, con sguardo intenso, barba folta, capelli lunghi, braccio destro che sostiene la potenza della sua oratoria, mentre il sinistro tiene saldamente il rotolo delle Scritture. L'immagine è un po' diversa da quella con cui la tradizione lo ha rappresentato per esempio negli *Atti di Paolo e Tecla*, 2-3 (seconda metà del II sec.): «era un uomo di bassa statura, la testa calva, le gambe arcuate, il corpo vigoroso, le sopracciglia congiunte, il naso alquanto sporgente, pieno di amabilità; a volte infatti aveva le sembianze di un uomo, a volte l'aspetto di un angelo»; oppure nel mosaico del Battistero degli Ariani di Ravenna (V sec.): «testa abbondantemente calva; capelli neri radi sulle tempie; naso aquilino; barba piuttosto lunga e appuntita; viso a forma di pera rovesciata con testa grossa, guance scavate e mento sottile»¹. Ma, al di là dei tratti iconografici, che potrebbero derivare anche da modelli tradizionali di filosofi e personaggi illustri, quando Paolo approdò nell'antica *Rhēgion*, attorno all'anno 60 d.C., come doveva apparire il suo aspetto fisico agli abitanti della nostra città? In realtà, gli unici dati certi possono essere ricavati dalle fonti neotestamentarie.

Anzitutto, in base alla cronologia della sua vita, Paolo doveva avere avere poco meno di sessant'anni, intensamente vissuti soprattutto nelle ultime decadi. Infatti, in circa quindici anni di viaggi missionari Paolo aveva percorso quasi diecimila chilometri, affrontando prove di ogni tipo: lui stesso ne fa una suggestiva descrizione in *2Cor* 11,22-33, dove, tra l'altro, menziona anche cinque fustigazioni, tre flagellazioni e una lapidazione. Anche gli Atti degli Apostoli confermano tali vicissitudini da lui raccontate. A tutto ciò va aggiunto che Paolo lavorava come *skēnopoios*, cioè “fabbricatore di tende” (cf. *At* 18,3), per provvedere con le proprie mani al sostentamento di se stesso e dei suoi compagni di missione (*1Ts* 2,9). È certamente vero quanto dichiara nella prima lettera ai Corinzi: pur di portare a compimento il mandato ricevuto e trasmettere a tutti il dono del vangelo, Paolo ha «sottoposto a dura prova» il suo corpo, riducendolo come in schiavitù e non risparmiandosi in nulla (cf. *1Cor* 9,15-27). È evidente che un corpo così martoriato non poteva non risentire di tutto ciò, anzi doveva portarne ben visibili le «cicatrici» impresse nella sua carne: sono quelle che l'Apostolo stesso, con una suggestiva espressione, chiamava «le stigmate di Gesù nel mio corpo» (*Gal* 6,17); esse erano per lui come un “marchio di appartenenza”, un segno di identificazione del vero “servitore” (*diakonos*) di Cristo...

Due altri preziosi indizi si possono ricavare dalle sue lettere. Il primo ci rivela come appariva Paolo agli occhi dei Corinti. Lo veniamo a sapere indirettamente, perché in *2Cor* 10,10 egli stesso riporta una critica che gli facevano i suoi oppositori: «le lettere sono dure e forti, ma la presenza del corpo è debole e la parola disprezzabile». Ora, mentre da un lato Paolo rivendica con decisione la sua autorità di Apostolo, dall'altro non contesta mai la loro osservazione che la sua presenza fisica sia debole.

Il secondo prezioso indizio ci rivela la percezione che Paolo stesso ha del suo corpo. Sebbene abbia imparato ad affrontare qualsiasi situazione o privazione con grande capacità di resilienza (cf. *Fil* 4,11-13), a più riprese l'Apostolo sottolinea piuttosto la sua “debolezza” (*asthēneia* = mancanza di forza). Ad esempio in *2Cor* 12,7-10, dove paradossalmente gli viene rivelato che questa sua costitutiva debolezza è il luogo più idoneo per la manifestazione della potenza di Dio. E così egli si paragona volentieri ad un vaso di argilla, che tale deve rimanere, affinché appaia chiaramente che la potenza straordinaria che agisce nell'Apostolo può venire solo da Dio (cf. *2Cor* 4,7).

Ora, questa *asthēneia*, che abbiamo individuato dallo studio delle lettere autentiche di Paolo, doveva apparire ancora più marcata agli abitanti di *Rhēgion*, dopo le peripezie affrontate durante il viaggio della prigionia. Eppure, proprio il volto di questo strano uomo venuto dall'oriente, che non corrispondeva ai canoni dell'estetica classica e che, come il Servo del Signore, *non aveva apparenza, né bellezza per attirare i loro sguardi* (cf. *Is* 53,2), poteva veramente sembrar loro come quello di un angelo (cf. *At* 6,15)...

È ben difficile allora che una mano d'artista, per quando geniale possa essere, sia capace di riprodurre adeguatamente il profilo di Paolo, come i vari tentativi sin qui fatti, anche quello di Francesco Jerace, ci hanno ampiamente dimostrato. Dobbiamo dunque rassegnarci all'impossibilità di vedere un'immagine del suo volto? No di certo: essa è stata riprodotta da quel divino Artista, che è lo Spirito di Dio, in tanti “servitori di Cristo” lungo la storia della Chiesa fino ad oggi. Anche loro hanno attraversato mari e monti, percorso città e villaggi, affrontato pericoli e persecuzioni fino a versare il loro sangue, pur di annunziare il vangelo di Gesù a tutte le creature, mentre la luce del Risorto risplendeva nella loro debolezza.

¹ R. FABRIS, *per leggere Paolo*, Borla, Roma ²2006, pp. 34-35.